

IL LUOGO DELLA MEMORIA Conversazione con Italo Lana

a cura di Rossano Salini

Il nome di Italo Lana, già professore di Letteratura Latina all'Università di Torino, resta indelebilmente legato, oltre che ai tanti contributi più prettamente scientifici e al costante impegno nel mondo dell'editoria dei classici, all'antologia della letteratura latina che, sul principio degli anni '60, egli pubblicò con Armando Fellin ed è ancor oggi ristampata dalle edizioni D'Anna. Fu quella un'esperienza fortemente innovativa per la capacità di connettere ciò che sembrava ormai definitivamente passato con la letteratura moderna e contemporanea. Italo Lana si cimentò in tale impresa mosso anche da uno specifico interesse per il mondo della scuola (si veda la raccolta di studi da lui curata *Il latino nella scuola secondaria*, Brescia, La Scuola, 1990). Pur non ignorando quindi il suo impegno nell'ambito della ricerca universitaria (è uscita da poco presso UTET, in collaborazione con Enrico Valdo Maltese, una importante *Storia della civiltà letteraria greca e latina*), siamo andati a fare quattro chiacchiere nella sua accogliente casa torinese per parlare dell'insegnamento del latino nella scuola. In realtà il frutto di quella conversazione resta a testimonianza, più che di una semplice "intervista", di un vero incontro.

Spesso coloro che difendono l'importanza del latino sembrano comportarsi un po' come guardiani di musei o vestali. Invece l'idea centrale riscontrabile nella sua Antologia è guardare al mondo classico tenendo ben presente il problema della continuità.

La base su cui si fonda il problema della continuità è l'idea di tempo, la concezione del tempo. Ho avuto modo di trattare di questo argomento in un mio articolo comparso nella rivista "L'umana avventura", dove affronto il problema rifacendomi alla concezione che s. Agostino ha del tempo: «Il tempo vive dentro di noi, è solo dentro di noi e si riassume nel nostro presente nel quale sono sempre compresenti il presente come visione chiara (*contuitus*) della realtà, il passato come *memoria*, il futuro come aspettazione (*expectatio*) e speranza». Io penso, dall'alto della mia età, che anche la scuola secondaria dovrebbe incoraggiare i ragazzi a vedere nel presente anche la *memoria* (ma non è fine a se stessa la memoria; la memoria è come un momento, un aspetto del presente, che include anche il passato) e l'*expectatio*, l'aspettazione, la speranza, l'attesa di un futuro, e un'idea anche del futuro. Non dobbiamo vivere solo nel quotidiano. Questa idea di Agostino mi aveva colpito una ventina di anni fa, la prima volta che l'avevo incontrata e da allora è sempre stata per me un punto centrale.

Tornando alla sua Antologia, il Lana-Fellin: com'era nata l'idea? L'idea soprattutto che gli autori potessero essere correlati con la contemporaneità?

Questa era una idea mia condivisa anche da questo caro amico, Fellin, che era più giovane di due anni di me (purtroppo è morto). Questa idea era nata in me e l'abbiamo, come dire, vissuta insieme per questo aggancio della scuola con la realtà, in particolare del latino e del greco con la realtà di oggi, per non farne qualche cosa di isolato e di tagliato fuori, lontano, ma inserirlo nel presente invece. E come inserirlo? Ritrovando le tracce, i segni del passato nel presente. Di lì è nata l'idea; e poi varie letture con quell'interesse preciso, per il latino e il greco, vederli vivi oggi, nel mondo di oggi, nella poesia, nella letteratura.

E non è solo un'idea di classicismo o di autori classicisti, ci sono anche Brecht, Eliot, Pavese...

Sì, non è un'idea di classicismo. Anzi, io ho poi, in anni relativamente recenti, affrontato anche il tema del classicismo, del rifiuto del classicismo. In un libretto per gli studenti (Considerazioni sul "classico") ho ripreso l'idea del rapporto fra l'antico e l'oggi, in quegli anni della rivolta dell'università di Stanford, dove furono buttati via Shakespeare, Omero, tutti quanti, e mi era nata di lì l'idea di riprendere in considerazione, di approfondire la tematica del classico, cosa si intende per classico, tematica che avevo già sommariamente affrontato vent'anni prima, al tempo dell'antologia, in forma più sistematica. La mia posizione è quella di un rifiuto del classicismo, cioè della fissità, del modello insuperabile, per lasciar spazio, questo in parte accogliendo anche l'idea del mio maestro Augusto Rostagni, alla concezione di un classico in movimento, cioè l'idea del modello che si adegua in relazione ai tempi che cambiano, agli uomini che cambiano, idea che è ben presente in Mario Luzi. Per cui il classico, quello in cui si identifica la vita che stiamo vivendo non risponde più (può rispondere, ma non necessariamente risponde) ai criteri della perfezione formale e simili. Anche gli scrittori dell'inquietudine oggi sono classici, Agostino, Seneca, e invece una volta non erano classici. E allora questa visione della letteratura più collegata con la vita, e collegata con la prospettiva della civiltà letteraria. Adesso io non parlo più di storia della letteratura, ma di storia della civiltà letteraria, intendendo per civiltà letteraria la produzione scritta naturalmente di un mondo, di un popolo, di una società, produzione scritta nella quale si coglie una visione della vita e una visione dell'uomo. Per cui il motivo che ci spinge a leggere e ad approfondire la lettura degli autori, è anche la letterarietà, la bellezza formale, che non vogliamo certo escludere, ma è soprattutto la visione della vita, il complesso di valori di cui sono portatori. Questa è la mia prospettiva, per cui la letterarietà diventa un aspetto secondario rispetto alla visione della vita dello scrittore. Allora nella storia della letteratura intesa come storia della civiltà letteraria entrano anche le epigrafi, i testi della vita quotidiana, entrano le ricette dei medici, accanto a Virgilio, Orazio, ben inteso. Questa idea che andavo approfondendo ha avuto il suo frutto, ho trovato un collega qui a Torino, Maltese, professore di filologia bizantina, che ha condiviso con me questa idea, soprattutto la

fatica, e abbiamo insieme lavorato a un piano di una storia della civiltà letteraria del mondo antico, in tre volumi, sessanta collaboratori, sette anni di lavoro, uscita due anni fa. Lì c'è questa prospettiva della civiltà letteraria del mondo antico, greco e romano, che è una mia vecchia idea, in una prospettiva unica; non il greco per conto suo, il latino per conto suo, ma insieme sono elementi, momenti, aspetti, di una civiltà, che io come professore di latino e di greco studio negli scritti, ma tutti gli scritti. Io porto sempre questo esempio da alcuni anni: nel nord della Gran Bretagna, dove poi sorse il vallo di Adriano, c'era una guarnigione romana e lì sono state scoperte delle lettere che questi soldati mandavano alle loro famiglie, e si sono conservate anche le risposte, come ad esempio la lettera di una madre che mandava qualche paio di mutande al figlio soldato. Questi sono documenti di vita e anch'essi meritano di essere tenuti presenti nella prospettiva così vasta della civiltà letteraria. Mentre, d'altra parte, questi soldati scrivevano le loro lettere e dall'altra parte del foglio di papiro copiavano dei versi di Virgilio, evidentemente studiavano anche, facevano qualcosa di letterario, come diremmo noi. Questa è una prospettiva molto vasta, che non esclude nulla; rende più difficile naturalmente la selezione, perché non si può certo introdurre tutto, ma lì è il compito dello storico, di selezionare attraverso la documentazione; ma bisogna vedere da quale documentazione parte, e non deve partire solo, secondo me, da Virgilio e da Orazio, ma anche dalle lettere dei soldati della guarnigione lassù nell'estrema Cornovaglia.

Il centro della sua impostazione mi pare che sia quello di ricostruire un nucleo centrale di una civiltà che noi possiamo, o potevamo, dire la civiltà occidentale. Oggi però abbiamo dei dubbi, non solo che quella civiltà sia la nostra, ma che quella civiltà vada avanti.

Io credo che si debba accogliere una prospettiva più larga, cioè una civiltà, per così dire, "planetaria", alla quale diano i loro apporti tutti i popoli e tutte le civiltà del mondo. Si tratta di arrivare a superare le prospettive specifiche, particolari, anche le nostre occidentali. Il rischio del rifiuto, del mettere da parte si supera includendo la prospettiva della civiltà occidentale insieme alle altre civiltà dell'uomo. Non rifiutiamo la civiltà indiana, per dire; ma noi siamo portatori di questa civiltà e cogliamo in questa civiltà quelli che sono i valori dell'uomo in quanto uomo, e che quindi possano valere, ad esempio, per l'africano Senghor, il quale diceva che è proprio qui che la civiltà occidentale trova i valori che valgono anche per la "négritude". Così come dobbiamo essere disposti ad accettare anche da altre civiltà letterarie degli apporti costruttivi, positivi. Si dovrebbe superare, cioè, ma forse è già in parte superata, la visione eurocentrica; questa, con la guerra di Suez, mi pare sia finita. Ma non con ciò dobbiamo rinunciare alla nostra civiltà, ma aprirla in una prospettiva molto più ampia all'interno della quale entri prima di tutto, essenzialmente, l'uomo. Io credo che si debba veramente arrivare a questa prospettiva, altrimenti c'è veramente il rischio che si arrivi ad un accantonamento, alla messa da parte, al rifiuto.

Sarebbe come dire che uno tanto più è cosciente e intelligentemente in continuità con la tradizione, tanto più è capace di cogliere ciò che di buono, di valorizzabile c'è nell'altro senza dimenticare sé...

Senza dimenticare il patrimonio, la ricchezza di idee, di tradizioni, senza dimenticare, usiamo Agostino, la *memoria*, ma ci apriamo al *contuitus*, alla visione chiara del presente e allo stesso tempo alla *expectatio*, che dobbiamo aver ben presente, cioè la speranza del futuro, come prospettare il futuro. Bisogna essere disponibili ad accogliere altri apporti utili. In questa visione del mondo antico, che è ciò di cui io mi occupo, tanti aspetti del mondo che la cultura tra virgolette classicistica espelleva, ignorava, invece diventano elementi costruttivi, elementi di vita, positivi in questa visione che punta essenzialmente sull'uomo, non sui valori della letterarietà, ma passa attraverso quelli per arrivare all'uomo.

Come non si confonde questa idea che dice lei con certa letterature comparate dove è tutto un relativismo, un gran guazzabuglio di cose senza capo né coda?

Secondo me dovrebbe apparire la diversità nel fatto che questa prospettiva, che dico superbamente mia, punta sull'uomo e sui valori dell'uomo, su dati fondamentali, su dati essenziali. Io, ad esempio, richiamo spesso l'attenzione su un punto a mio avviso fondamentale: la nostra civiltà occidentale non deve rinunciare al tema centrale della libertà, perché l'idea di libertà si è scoperta per la prima volta in Grecia, poi è stata arricchita dallo stoicismo e poi è stata rinnovata dal cristianesimo. Ecco, per esempio questo è un apporto della nostra civiltà occidentale tanto strapazzata che io credo tuttora valido, e valido anche per altri popoli e altre civiltà. Un *proprium* che possa orientare e venire accettato anche da altri popoli. Riprendendo ancora il mio articolo su "L'umana avventura": «Ci mettiamo, con piena convinzione e con spirito costruttivo, in sintonia con i riconoscimenti delle «idee generali» (Senghor 1945), della «validità universale» (Weber 1904), del carattere di «civiltà universale» (Freund 1980) della nostra civiltà».

Questa prospettiva larga e profonda è anche quella che può motivare allo studio anche minuto, perché c'è poi tutta una tecnica particolare, una fatica.

Ci sono tanti modi di approccio, di accostamento, di impossessamento di queste idee generali. Il modo migliore è attingere direttamente alle fonti, che so, i *Dialoghi* di Platone, leggendo direttamente il testo greco. Ma credo che noi classicisti non dobbiamo essere così chiusi in noi stessi e aristocratici da escludere chi non sia in grado di leggere Platone nel testo greco. Questa è l'idea che io ho sempre sostenuto da quarant'anni. Il modo migliore naturalmente è prendere in mano Platone e leggerlo direttamente o almeno testo greco e traduzione a fronte e dalla traduzione risalire al testo greco; ma chi non può fare questo allora è escluso totalmente? Noi Kant lo studiamo nelle traduzioni, nessuno si sogna di far leggere ai ragazzi, agli adolescenti Kant in tedesco, oppure di far leggere Leibniz in latino. Si dovrebbero consentire, anche

ufficialmente, vari livelli di approccio; se il valore fondamentale per cui studiamo il latino e il greco non è la ricerca della letterarietà, ma la ricerca dei valori di quella produzione letteraria, allora uno a quei valori può giungere, certo in maniera appannata, anche attraverso una traduzione. Oppure dobbiamo escluderli perché non sono in grado di leggere? Ci sono livelli diversi, lo specialista ha un rapporto, un altro ha una visione un po' più sfumata, ma alla sostanza arriva. A noi importa chi ama quel mondo; l'importante è che queste nuove generazioni vi arrivino, e vi arrivino anche per vie un po' diverse da quelle tradizionali. Gli fai passare tutti questi anni a studiare gli aoristi e poi quegli anni bellissimi dell'adolescenza sono passati; e la sostanza? arriva la sostanza? Inoltre, questa è un'altra idea che io ho sempre sostenuto, bisognerebbe anche scegliere delle vie di approccio e di formazione diverse a seconda delle capacità e delle preferenze degli orientamenti dei ragazzi. Mi pare di capire che anche questo nuovo sistema scolastico che si prospetta e che dovrebbe salvaguardare l'autonomia è in realtà uguale per tutti. Mentre invece si dovrebbe in una qualche misura consentire a ciascun ragazzo secondo le sue capacità, le sue preferenze, le sue possibilità intellettuali, di percorrere sentieri diversi. Non mi pare che questa nuova riforma consenta ciò, eppure è fondamentale, altrimenti alla fine si rinuncia, si finisce di fatto col rinunciare. Già adesso in parecchi licei scientifici il latino è solo sulla carta.

Lei lavorava in università; da dove le è nato l'interesse per la scuola?

L'interesse per la scuola ... Io mi sono laureato nel '46, cinque anni di guerra, due di lager in Germania, la laurea, e poi ho insegnato dai padri gesuiti per sei anni, qui a Torino al Liceo Sociale; poi sono passato all'università. Ma a me è sempre piaciuto insegnare alla scuola secondaria, è sempre stato un mio interesse vivissimo, che ho trasmesso ad un mio figlio che insegna al liceo D'Azeglio, al ginnasio, anch'egli appassionatissimo all'insegnamento, all'insegnare. Un altro figlio insegnava al liceo scientifico, poi è diventato ricercatore. Quindi questo interesse per la scuola in me è sempre stato vivissimo, viene fuori da un'esperienza, un interesse, e anche una voglia di essere presente, direttamente o anche attraverso i miei allievi.

Come mai tutto lo sviluppo attuale della scuola tende a penalizzare sempre di più, sia da destra che da sinistra, la formazione classica, negando quella funzione formativa di un uomo che poi magari lavorerà nei siti web o altro? Perché c'è questa dimenticanza?

Alla scuola si vuol assegnare un compito essenzialmente pratico, di formazione di capacità operative. C'è in fondo una rinuncia al ruolo educativo, di formazione critica. C'è un bellissimo libro di Lucio Russo, *Segmenti e bastoncini*, di cui ho scritto anche una recensione. Russo non è un latinista; con segmenti intende dire la geometria euclidea, con bastoncini il mondo concreto, pratico come lo si insegna oggi. È una critica molto severa a questa impostazione attuale prevalente nella trasformazione della scuola che mette al posto fondamentale il computer inteso come strumento fondamentale, come punto di riferimento fondamentale, e non lascia più posto al ragionamento: si pensi anche al solito discorso che non si sa più fare una moltiplicazione se non si ha la macchinetta. Soprattutto secondo Russo non si dà più spazio alla formazione dello spirito critico dei ragazzi; questo è il nuovo modo di fare scuola. Io spero che queste voci vengano ascoltate e si dia spazio alla formazione dello spirito critico, dell'intelligenza, la maturazione dell'intelligenza dei ragazzi e delle ragazze. Non solo dirgli: "Guarda, vedi un po', prendi i bastoncini e vedi se l'angolo lo puoi fare". No, non solo praticamente, ma anche con un ragionamento arrivare a quella conclusione, quello è il punto fondamentale. La nostra civiltà europea è anche lì nella geometria euclidea. Altrimenti è un rinunciare, vedo che con i bastoncini non si può formare quel triangolo e allora il discorso è chiuso: no, il discorso non è chiuso, comincia, ti nasce una curiosità a cui devi rispondere, e come rispondi a questa curiosità?

Certo è difficile oggi, siamo come in un passaggio epocale in cui sembra di presentire un mondo lontano come non mai.

Ma secondo me il punto di partenza, di cui i professori dovrebbero essere tutti convinti, è in quel pensiero di Agostino sulla concezione del tempo: nel presente, *contuitus*, c'è anche la memoria del passato, se no non è presente, e c'è anche la *expectatio* del futuro. Bisogna che tutti quanti noi, i ragazzi per primi, siano convinti di questo; se uno è convinto di questo non può non aprire la mente a spazi larghi e non può più accontentarsi del semplice quotidiano.